

Morti da amianto in Fiat e altre ditte del gruppo Il primo febbraio ricomincia il processo

«MIO PADRE ha lavorato alla Fiat di Rivalta per 26 anni e ci confidò che durante le ore di lavoro non gli veniva fornita alcuna protezione, né mascherine, né guanti... E a testimoniare c'è anche il suo collega». Quella di Massimo Mascolo, figlio di un operaio morto per mesotelioma pleurico, è una delle cento storie che compongono il mega-fascicolo dell'inchiesta sull'amianto alla Fiat e che va a toccare numerosi stabilimenti, dalla Teksid a Rivalta, da Mirafiori a Savigliano. Un'indagine che ha preso corpo all'indomani del processo al tribunale di Torino per la morte di 12 persone e le lesioni ad altre due che lavoravano nelle acciaierie di corso Mortara passate negli anni dalla Fiat alla Teksid, agli Acciai Inox e alla Deltasider. La sentenza del tribunale ha condannato a pene che vanno da un anno e nove mesi a tre anni e mezzo Antonio Mosconi, Wieland Walcher, Guido Denoyer e Aldo Pozzo, ex manager del gruppo industriale. Per quella vicenda ora è alle ultime battute il

processo di secondo grado: il primo febbraio, infatti, inizierà la discussione finale in corte d'appello. Mentre è attesa per aprile la sentenza al tribunale di Milano sui vertici Fiat per 15 operai deceduti all'Alfa Romeo di Arese. Intanto però il pm Gianfranco Colace, che già aveva coordinato la prima inchiesta a Torino, ha messo insieme altre storie raccolte nei diversi stabilimenti: sessanta inizialmente, che nel giro di poche settimane di lavoro sono diventate un centinaio. Storie di tumori, asbestosi e mesoteliomi che hanno stroncato le vite di decine di operai. Storie su cui la polizia giudiziaria sta svolgendo accertamenti da anni e in cui emerge, secondo l'accusa, che l'azienda per cui lavoravano non avrebbe adottato le misure di sicurezza previste dalla normativa e non avrebbe fatto installare impianti di aspirazioni per eliminare le polveri pericolose.

(f. cr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

